



L'isola dei poeti

di PASQUALE GAGLIARDI

SEGRETARIO GENERALE DELLA FONDAZIONE GIORGIO CINI

Dal racconto di un viaggio in mare di Tiziano Terzani (in *Un indovino mi disse*, 1995): «Seduto a poppa, mi chiedevo quanto ancora potrà durare un mondo così, retto esclusivamente dai criteri incolti, disumani e immorali dell'economia. Scorgendo l'ombra di isole lontane me ne immaginavo una ancora abitata da una tribù di poeti tenuti in serbo per quando, dopo il Medioevo del materialismo, l'umanità dovrà ricominciare a mettere altri valori nella propria esistenza».

Perché, pensando a un mondo nuovo e diverso, da proteggere e tenere in serbo per il futuro, Terzani lo immagina su un'isola? Perché le isole sono o possono essere modelli di mondo. Jacques-Henri Bernardin de Sainte-Pierre le ha definite "miniature di un piccolo continente" e nella sua opera *Sociologia dello spazio* Georg Simmel ha osservato che il mare ha la stessa funzione della cornice di un quadro: delimita, raccoglie e protegge una realtà – una microsocietà come un'opera d'arte – contro e rispetto al mondo che la circonda. «La cornice annuncia» egli dice «che al suo interno si trova un mondo che non è sottoposto ad altre leggi che alle proprie.»

L'isola è un mondo completo e indipendente, nel quale la miniaturizzazione rende più visibili, e quindi meglio trattabili e programmabili, le relazioni e i processi. È per questo che le isole sono il rifugio delle utopie: è più facile figurarvi, nella loro illuministica linearità, un mondo ideale. È per questo che le isole possono essere straordinari laboratori di sperimentazione di nuove forme di governo del territorio e di nuove forme di vita. Come ha osservato Peter Sloterdijk, ogni essere umano abita nello spazio, inteso non come superficie piatta ma come "sfera". Ogni individuo vive in una bolla, in una microsfera fatta di spazi protetti e pareti sottili, di indipendenza e di legami, una microsfera inglobata in bolle più grandi, a loro volta legate ad altre bolle. La schiuma, per Sloterdijk, è la metafora che evoca questo insieme di bolle, questa tessitura di indipendenza e di legami. Ogni individuo possiede in qualche modo, anche senza saperlo e senza applicarla coscientemente ma intuitivamente, l'arte dell'ingegneria spaziale, che implica il dominio delle tecnologie della distanza, la conoscenza dei mezzi che creano la distanza e la scongiurano, l'arte di separare le cose e gli esseri per riassembliarli in un assetto pertinente rispetto ai nostri bisogni e ai nostri sogni.

Questo assetto è l'habitat, inteso come l'insieme delle condizioni necessarie allo sviluppo di una particolare forma di vita – animale, vegetale o sociale – o propizie allo svolgimento di un particolare progetto.

Nelle isole è più facile costruire un habitat su misura delle nostre aspirazioni e quell'habitat – che cosa portiamo dentro, che cosa lasciamo fuori dalla nostra “bolla” – diventa il riflesso immediato, nitido, della nostra personalità: dei nostri interessi, desideri, credenze, fantasie. E se la parete della bolla deve essere contemporaneamente barriera e membrana, strumento di difesa e veicolo di scambio, la condizione dell'isola illustra nel modo più semplice e immediato il carattere paradossale del confine: l'acqua, che delimita naturalmente l'isola, consente la coesistenza degli opposti, perché un braccio di mare è allo stesso tempo una barriera e una strada, distingue e separa ma può essere facilmente attraversato.

Noi tutti, qui alla Fondazione Cini, verifichiamo ogni giorno quanto ciò sia vero su quest'isola dove abbiamo il privilegio di lavorare. L'isola/sfera di San Giorgio è separata e collegata a quella più grande isola/sfera che è Venezia, a sua volta parte di quell'arcipelago di isole – o reticolo di bolle – che è la laguna veneta. (Richiamare la metafora della schiuma, e ricordare che dalla schiuma nacque Venere, sembra particolarmente appropriato per parlare di una città che pare emergere come una Venere di marmo dalle acque della laguna.) L'isola è posta esattamente di fronte a piazza San Marco, a un tiro di schioppo dalla città: vista da San Marco sembra irraggiungibile e lontana, eppure bastano pochi minuti per raggiungerla con il primo vaporetto che passa. A San Giorgio tentiamo di dare vita a una nostra utopia, al sogno di creare uno spazio protetto dove si coltivi la bellezza in tutte le sue forme, di per se stessa – e non come merce –, una sfera dove siano possibili forme di vita immuni dal contagio del devastante turismo di massa che investe Venezia, e che la trasforma progressivamente da “città da vivere” in “parco tematico da visitare”, ma capaci di dialogare con il resto della città e con il mondo.

Tiziano Terzani non avrebbe mai pensato, ma sarebbe forse felice oggi di sapere, che una di quelle isole che immaginava tenessero in serbo valori da preservare custodirà i suoi libri, e che la tribù che vive su quest'isola è consapevole che fondare (conservare, arricchire) biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, «ammassare» come disse Marguerite Yourcenar «riserve contro l'inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire».

Come costruiva il suo habitat un viaggiatore instancabile come Terzani? Anche chi viaggia si costruisce una bolla che lo protegge. Che cosa metteva Terzani nella sua bolla – per così dire – “mobile”? I libri ovviamente.

L'ambiente che la persona costruisce intorno a sé ne costituisce il ritratto indiretto, il *disportrait*, come intuì Antonello da Messina quando dipinse lo studio di san Girolamo, e come ha teorizzato e dimostrato recentemente, in una serie di esposizioni realizzate anche qui a San Giorgio, il fotografo/antropologo tedesco Matthias Schaller. Se è vero il vecchio detto «dimmi con chi vai e ti dirò chi sei», i libri che Terzani acquistò, lesse, predilesse e conservò erano una componente essenziale della

sua “sfera di vita”, fino a far parte del suo habitat mobile, e ci raccontano di lui – del suo stile, delle sue passioni, delle sue ossessioni – almeno altrettanto quanto ci raccontano delle civiltà asiatiche che illustrano. Per questo motivo, i suoi libri e i suoi documenti non sono collocati – secondo criteri tematici o cronologici – accanto a quelli di altri autori, ma riuniti tutti in una unica sala dedicata esclusivamente a Terzani. Perché quello che la Fondazione Cini ha ricevuto in dono non sono i libri e le “carte” di Tiziano Terzani ma il più bello e fedele dei suoi ritratti.



Il progetto di questo libro nacque all'indomani del convegno internazionale di studi dal titolo Tiziano Terzani. Ritratto di un connaisseur, organizzato nel 2012 dalla Fondazione Giorgio Cini nella propria sede sull'isola di San Giorgio Maggiore, a Venezia, per celebrare la donazione da parte della famiglia Terzani (Angela, la moglie, Folco e Saskia, i figli) della biblioteca personale di Tiziano alla nostra istituzione. In quel convegno giornalisti, intellettuali, uomini di scienza e di religione, amici che lo avevano conosciuto e amato analizzarono e discussero la poliedrica personalità di Terzani: giornalista, scrittore, viaggiatore, critico della società, viandante alla ricerca della verità. Le riflessioni appassionate dei relatori e il coinvolgimento emotivo del folto pubblico (composto soprattutto di giovani) apparvero subito come la cifra distintiva del convegno, che si rivelò per molti di noi un evento memorabile. Decidemmo così di dedicare energie e risorse per rendere partecipe di quell'esperienza, allo stesso tempo intellettuale ed emotiva, un pubblico più ampio, e trovammo nella casa editrice Rizzoli un interlocutore sensibile e attento, disponibile ad assecondare il nostro progetto di trasferire in un volume il senso di un'esperienza collettiva. Per la realizzazione del libro – che vede la luce in concomitanza con la commemorazione dei 10 anni della morte di Terzani – si è rivelato fondamentale il materiale dell'archivio personale dello scrittore, anch'esso recentemente donato dalla famiglia alla Fondazione. Quando mi è stato chiesto di scrivere una premessa al volume ho pensato che il modo migliore per introdurre il lettore al mondo in cui si troverà sfogliandone le pagine fosse quello di riportare il mio intervento di apertura del convegno del 2012, nel quale cercai di illustrare il legame profondo che unisce la Fondazione Cini, la sua storia e la sua missione, all'eredità e alla testimonianza di Tiziano Terzani.